



Lunedì 23 giugno 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

False analisi Dall'estero arrivano conti di Poggi

Il Lussemburgo non è più il «santuario» dei misteri finanziari, delle annose e inconcludenti rogatorie internazionali. Oggi, per la prima volta nella storia delle inchieste giudiziarie su società con interessi nel Granducato si è infatti presentato in Procura a Milano un avvocato d'affari che ha consegnato al pubblico ministero Sandro Raimondi, che indaga sullo scandalo della sanità a Milano, tutte le carte relative alla Cif (Clinical Investment Faer), la holding che controllava tutte le società del professor Giuseppe Poggi Longostrevi. Non solo, l'avvocato Charles Kauffhold, trentatré anni, assistito dall'avvocata Angela Monti, ha consegnato al magistrato milanese anche tutte le azioni della Cif che una banca lussemburghese gli aveva dato subito dopo l'arresto di Poggi Longostrevi. Charles Kauffhold, oltre ad essere amministratore della Cif, risulta essere anche membro del consiglio di amministrazione della clinica «Beato Matteo» di Vigevano, dichiarata fallita la scorsa settimana. La decisione di presentarsi in Procura a Milano l'avvocato d'affari lussemburghese l'ha presa per timore di essere arrestato in seguito al fallimento, decretato dal Tribunale per consentire il pagamento degli stipendi ai dipendenti. Il legale aveva mandato in Procura l'avvocato Angela Monti per un colloquio esplorativo con il pm Sandro Raimondi il quale lo ha fatto chiamare al telefono convincendolo che sarebbe stato meglio presentarsi alla magistratura italiana. Giunto in Procura poco dopo mezzogiorno, l'avvocato d'affari lussemburghese è rimasto nell'ufficio del pm Raimondi fino alle 16.30. Un lungo interrogatorio, con l'ausilio dell'interprete francese, per spiegare al magistrato la sua posizione di domiciliatario per conto di Poggi Longostrevi. Charles Kauffhold, insomma, ha spiegato che il vero titolare della Cif è Poggi Longostrevi, che è anche beneficiario del denaro. Oltre alle azioni il legale ha consegnato ai magistrati tutti i bilanci della società.

Latitante dal '92 ha deciso il rientro dal Kenya per le condizioni di salute della moglie bisognosa di cure

Tornato Troielli, cassiere di Craxi primula rossa del pool Mani pulite

In tutti questi anni l'uomo è stato il gestore del tesoro dell'ex leader del Psi e secondo gli investigatori aveva accesso alla miriade di conti esteri e società che custodiscono il provento delle tangenti. Ha trattato la resa con i magistrati.

MILANO. È stato il primo dei latitanti di Tangentopoli: sparì da Milano nel giugno del 1992, quattro mesi prima che entrasse ufficialmente in un'inchiesta di Mani Pulite. È stato l'ultimo dei ricercati a tornare. Gianfranco Troielli - considerato il più misterioso, imprevedibile e sagace «cassiere» internazionale di miliardi craxiani - è giunto alle 22 all'aeroporto di Milano Linate dal Kenya, dopo aver fatto scalo a Zurigo. I carabinieri lo hanno accompagnato prima nella caserma di via Moscova, dove gli hanno notificato l'ordine di arresto, e poi lo hanno portato nel carcere di Opera. Troielli si è deciso dopo una lunga trattativa con i magistrati di Mani Pulite. Le ragioni di questo ritorno? Perché al disagio della sua rocambolesca avventura si è aggiunto il fatto che la moglie sta male e ha bisogno di cure in Italia. Cosicché ha cercato di strappare ai magistrati almeno la garanzia che non passerà in carcere troppo tempo. Vedremo...

È pensare che fino a poco tempo fa Gianfranco Troielli, oltre ad essere la «primula rossa» di Mani Pulite, era stato anche l'indagato che aveva dato più filo da torcere al pool, fin dai tempi di Antonio Di Pietro. Un esempio? Dunque, l'accusa è quella di aver gestito e di gestire una fitta rete di conti esteri: dalla Svizzera alle Bahamas, dalla Gran Bretagna ad Hong Kong, da Singapore al Liechtenstein, da Shanghai alle Isole Cayman. Ebbene, Troielli si è sempre opposto finora, per via legale, alle richieste di assistenza giudiziaria che i pm milanesi hanno man mano rivolto a quei paesi. E, a quanto pare, ha anche avuto successo, tanto che nell'estate del 1994 i giudici di Hong Kong non solo gli dettero ragione ma condannarono pure lo Stato italiano a pagare le spese processuali.

Fatto sta che su quei conti sarebbero transitati decine di miliardi frutto di finanziamenti illeciti e tangenti pagati al Psi di Bettino Craxi. Così Troielli è imputato con Craxi in vari processi a base di tangenti, come quello sull'Enel, sui fondi neri Eni, sul conto All Iberian (in cui è imputato anche Silvio Berlusconi). Nei primi tempi Troielli sembrò non aver incontrato grossi problemi durante la latitanza. Anche perché è ricco, a prescindere da Craxi: era l'agente generale dell'Ina a Milano, con uno dei portafogli-clienti più corposi d'Europa (300 miliardi l'anno di premi e un incasso lordo di 60 miliardi) e quando lasciò la compagnia assicurativa statale si garantì una liquidazione miliardaria. Poi in Kenya, vicino a Malindi, possiede da tempo una villa che è un po' la sua seconda casa. Tanto più che sembra abbia potuto contare sulla protezione, più o meno discreta, delle autorità locali. Non solo. Durante questi ultimi anni, malgrado un accerchiamento sempre più stretto e le disgrazie dei suoi sponsor politici, avrebbe percorso in lungo e in largo il mondo, per tenere d'occhio eventuali falle di quell'apparato economico-bancario che gli inqui-

renti chiamano da tempo «sistema Troielli».

A sollevare le coltri sotto le quali Troielli aveva nascosto la sua attività più o meno occulta è stato, all'inizio del 1994, il professor Agostino Ruju, allora 43enne, avvocato civilista e ricercatore universitario. Si legge in un rapporto della Guardia di Finanza concluso il 9 gennaio 1995 («Oggetto: rogatorie internazionali nei confronti di Pacini Battaglia Pierfrancesco, Ruju Agostino ed altri. Sistema Troielli»): «L'avvocato Ruju ha sempre dichiarato di aver operato su disposizioni e per conto del rag. Troielli Gianfranco, conosciuto come persona di fiducia dell'On. Bettino Craxi... L'avvocato Ruju ha compiutamente descritto il «sistema» costituito da un insieme di rapporti bancari esteri, parte intestati a società, parte al medesimo o i suoi conoscenti, tutti da lui direttamente o indirettamente amministrati e gestiti. Scopo finale della struttura era di far giungere al rag. Troielli - su conti di sua esclusiva pertinenza - fondi di illecita provenienza».

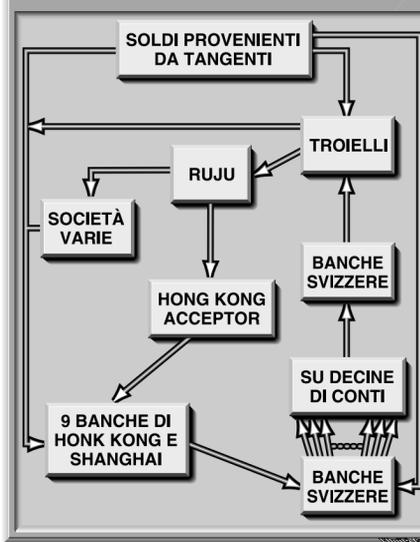
Nel lungo rapporto della Gdf segue una girandola di nomi e sigle in grado di far venire il mal di testa persino ad un enigmista. Anche perché Agostino Ruju fin dai primi interrogatori ha precisato: «Nulla sapevo delle varie operazioni che io per conto di Troielli ho svolto all'interno del sistema che gli avevo creato: in pratica la mia attività consisteva nella creazione del sistema e nella effettuazione delle operazioni che lo stesso Troielli mi richiedeva. Questo sistema è stato da me realizzato nel corso degli anni che vanno dalla fine del 1983 al gennaio-febbraio 1992...». Che fine hanno fatto i miliardi finiti nei conti esteri creati da Ruju? «L'80 - 85 % - ha detto lo stesso avvocato - delle somme entrate nel sistema, ... circa 12 milioni di dollari...» è stata fatta affluire su conti di cui io non avevo alcuna disponibilità, conti indicati da Troielli».

Insomma, nei conti creati da Ruju finiva su ordine di Troielli denaro di cui il primo dice di non conoscere la provenienza; la stragrande maggioranza di quel denaro andava poi su altri conti. Una perfetta operazione di triangolazione e riciclaggio, a quanto sembra. E nella parte del tragitto sconosciuta a Ruju potrebbe celarsi l'intreccio con gli altri sistemi di conti incontrati nelle inchieste sulle tangenti craxiane, come il cosiddetto «sistema Giallombardo» e il sistema gestito da Maurizio Raggio.

Per i pm di Mani Pulite si tratta di una vera e propria organizzazione. Tanto che nel maggio 1996 a Craxi, Ruju e Troielli è stato contestato, per la prima volta nella storia di Tangentopoli (inchiesta Gdf a parte), anche il reato di associazione per delinquere. La speranza del pool milanese è che Gianfranco Troielli si decida a consegnare le chiavi della loro casa-forse.

Marco Brandano

LA MAPPA DEL TESORO



Il personaggio

Storia dell'amico dell'ex leader psi

L'agente Ina gran precursore Arrestato per tangenti già nell'85

La sua prima disavventura giudiziaria si concluse con l'assoluzione dall'accusa di aver chiesto una mazzetta quando era direttore generale dell'agenzia milanese.

MILANO. La prima disavventura giudiziaria di Gianfranco Troielli - allora agente generale dell'Ina a Milano - risale al 1985, quando fu arrestato con l'accusa di aver chiesto una tangente all'impresa edile Icomec per l'ampio dell'ospedale di Legnano, del quale era stato presidente. L'Icomec era fallita con un buco di 80 miliardi. Secondo l'accusa, sostenuta allora dal pm Francesco Greco, Troielli aveva preso tangenti per 300 milioni. Quell'inchiesta generò uno dei maggiori scandali politico-finanziari degli anni Ottanta e colpì soprattutto il Psi. Allora fu arrestato anche Antonio Natali (deceduto nel 1992), patriarca dei socialisti milanesi, padrino politico di Bettino Craxi e considerato l'inventore del sistema delle tangenti meneghine.

Natali fu proscioltto. Troielli in primo grado venne condannato a sei anni di reclusione, nel marzo del 1991 fu assolto in appello. I giudici nelle motivazioni scrissero: «Pur dovendosi ritenere adeguatamente dimostrata la sussistenza di dazioni indebitate di denaro dalla Icomec al Troielli, si deve convenire che ciò nonostante ci

si trova di fronte a una lacunosità delle risultanze processuali in ordine ai reati (corruzione, concussione e abuso d'ufficio) più sopra ipotizzati».

A Milano tutti pensarono che il potente amico di Bettino Craxi avesse deciso di strarsene per sempre nell'anonimato. Invece gli eventi successivi, con l'avvio dell'inchiesta Mani Pulite, sembrano dimostrare che la sua attività di gran elemosiniere del Psi craxiano proseguì a gonfie vele, lontano da occhi indiscreti. Ecco una cronologia:

7 ottobre 1992 - La procura di Milano emette un ordine di custodia cautelare nei confronti di Troielli nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti pagate per gli appalti delle Ferrovie Nord, di cui era stato vicepresidente. Troielli, che ricopre sei incarichi nei consigli di amministrazione in società regionali (tutte orbitanti nel settore ferroviario) era già sparito da almeno due mesi.

13 gennaio 1994 - Esito negativo delle ricerche di Troielli in Kenya, svolte tramite l'Interpol, dopo le segnalazioni della sua presenza a Malindi, dove ha una villa. Quel giorno,

e in successivo interrogatorio del 25 gennaio, l'avvocato Agostino Ruju, appena costituitosi, racconta al pool milanese come ha creato il «sistema Troielli».

11 novembre 1995 - Comincia, a Milano, il processo per le tangenti per gli appalti alle Ferrovie Nord.

9 maggio 1996 - La procura ipotizza nei confronti di Craxi, Ruju e Troielli anche il reato di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e al finanziamento illecito del Psi.

24 marzo 1997 - Si conclude il processo: Troielli è condannato in contumacia a sei anni di reclusione e al risarcimento alle parti civili di 2.415 milioni.

Attualmente Gianfranco Troielli è imputato nel processo All Iberian (tangenti pagate dalla Fininvest al Psi), nel processo sulle mazzette Enel, in quello sui fondi neri Eni-Montedison. Gianfranco Troielli è indagato anche nell'inchiesta sulle forniture alle Ferrovie dello Stato, trasmessa per competenza da Milano a Roma. Lo attendono molti impegni.

M.B.

Inchiesta di Perugia

Caso Savia Il tribunale: Corruzione più vasta

PERUGIA. Nell'inchiesta di Perugia un magistrato (Orazio Savia), è accusato di aver incassato un miliardo e 300 milioni da un costruttore (Domenico Bonifazi), tramite un avvocato (Sergio Melpignano), anche per «far restare a Roma l'inchiesta su Enimont». Ma «la ricostruzione del pm lascia intravedere più vaste trame di corruzione». Lo sostiene il tribunale della libertà di Perugia nell'ordinanza con cui ha respinto la richiesta di scarcerazione dei tre arrestati.

Un provvedimento, quello dei giudici, che implicitamente avvalorava una delle ipotesi circolate in questi giorni in ambienti investigativi: e cioè che a Roma vi sarebbe stata una vera e propria «organizzazione» che operava per intralciare l'inchiesta su Enimont. Nell'ordinanza si parla di «evidente spregiudicatezza della personalità di tutti gli indagati», anche per «gli ambienti ai quali risultano collegati Pierfrancesco Pacini Battaglia ed Emo Danesi». Una «spregiudicatezza» che, unita ai «mezzi finanziari di cui dispongono» e alla «capacità di condizionamento» degli altri indagati li mettono «in grado di inquinare le indagini».

I giudici sono particolarmente severi con Savia. «L'unico rispettivamente, comparabile a quanto riceveva, che Savia poteva dare ai suoi amici (Melpignano e Bonifazi, ndr), era l'uso della sua funzione giudiziaria. Non mancano indizi che Savia abbia avuto effettive e concrete occasioni di farlo. Secondo i giudici, a Bonifazi, poteva tornare «particolarmente utile la presenza nella procura di Roma di un magistrato disponibile a tutelare, nei limiti del possibile, i suoi interessi».

E Savia - per il tribunale - si sarebbe «occupato» soprattutto della vicenda Enimont, mentre viene ridimensionato il suo presunto interessamento nel processo dei «palazzi d'oro». Riguardo ad Enimont «gravi indizi» - è detto nell'ordinanza - sono le intercettazioni su Pacini Battaglia e Danesi, le dichiarazioni di Ettore Torri e Franco Bernabè e la lettera lasciata da Sergio Castellari prima di morire (anche se i giudici ritengono che il magistrato «non abbia deliberatamente giocato con la pelle» del manager). Gli indizi per la vicenda dei «palazzi d'oro» sono invece - secondo il tribunale - «praticamente inutilizzabili» contro Savia.

Sul conto da 39 miliardi che Melpignano avrebbe gestito per «riciclare parte della tangente Enimont rimasta a Bonifazi» (5 miliardi sarebbero serviti tra l'altro per aprire il conto), il tribunale sostiene che questa parte dell'indagine «richiede approfondimenti, ma può dirsi sin d'ora assistita da indizi gravi». Per i giudici, infine, «è provato» che le operazioni di compravendita fatte dalla Promontorio sono riconducibili a Savia, e che Melpignano forniva solo una copertura, anche attraverso la sua socia Anna Maria Amoretti. Quest'ultima, venerdì scorso, si è avvalsa della facoltà di non rispondere ai pm.

Reset
Forum sul Nord-Est
Barbera, Carraro, Diamanti, Lago, Treu

Un mese di idee Giugno/Luglio 1997. Numero 58 Lire 10.000 Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Tutte le «devolution» del continente
Begnini, Deaglio, Matvejevic, Morin, Ricci, Sciolla, Solé Tura
Gli intellettuali e l'informazione tradita
Pierre Bourdieu, Paolo Mancini, Olivier Mongin, Corrado Poli
Un popolo di Chip ignoranti
Edwin Morley-Fletcher, Riccardo Stagliano, Umberto Sulpasso

